LETTERA DA MILANO

IL CARAVAGGIO BATTE LEONARDO

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MILANO, *luglio.*

L'improvvisa quanto inaspettata «scoperta» fatta in questi giorni a Roma, in una galleria privata, di un quadro del Caravaggio che, a parere del Longhi, andrà a prendere il suo posto fra i migliori già conosciuti del grande pittore realista, è divenuta a Milano una «notizia cittadina». Viva è l'attesa per l'arrivo del quadro, una «Giuditta» finora ignota a tutti e nascosta sotto una «crosta» che ne nascondeva la bellezza, e per la sua prossima presentazione alla grande mostra delle opere del Caravaggio, inauguratasi a Milano fin dall'aprile scorso e tutt'ora aperta.

Parrà strano che una notizia di tal genere, considerata di solito come riservata all'interesse di una ristretta cerchia di persone qualificate, cultori, critici e mercanti d'arte, sia riuscita invece ad imporsi e a formare argomento di discussione fra persone appartenenti alle più svariate categorie sociali, e soprattutto, bisogna dirlo, fra le modeste sia divenuta *immediatamente tema di conversazioni*; e se ne sono udite tante in questi giorni, nei tram, nei bar, ai giardini pubblici.

Ma non parranno più tanto singolari e strane le cause di questo grande interesse suscitato fra i milanesi per la «scoperta» di un nuovo quadro del Caravaggio, ove si ricolleghi il fatto all'enorme successo avuto dalla mostra dei dipinti del «pittore maledetto», successo che continua ininterrotto dal giorno della sua apertura. «Miracolo a Milano» è stato detto da varie parti a proposito di questo successo che è successo veramente senza uguali per una mostra d'arte. Tutti i *record* precedenti di affluenza del pubblico a esposizioni rimaste famose, sono stati, infatti, battuti: battuti gli incassi della «Leonardesca» del '39 a Milano, annichilite le statistiche inglesi per la mostra d'arte italiana tenutasi venti anni fa a Londra e che viene considerata come «storica»; nessun confronto è nemmeno possibile con le eccezionali resse del tempo dell'esposizione che si fece a Firenze della «Gioconda» di Leonardo, dopo il clamoroso furto. Questi accostamenti si sono potuti leggere, nelle ultime settimane, sui vari giornali milanesi che continuano a dilungarsi sul «miracolo» e testimoniano così del grande interesse del pubblico per tutto quanto, direttamente o indirettamente, si riferisca alla grande esposizione.

Il successo, abbiamo detto, continua; non tende a scemare, malgrado la stagione torrida e le grandi possibilità di svago che offre Milano. Incuranti dell'afa, della ressa, i milanesi continuano a accalcarsi nelle sale del Palazzo Reale. Le cifre parlano chiaro: da due mesi e mezzo circa tremila persone al giorno, e nelle feste si hanno punte assai più elevate, al mattino, nel pomeriggio, alla sera, affollano la mostra ordinata a Palazzo Reale, nella grande piazza, di fianco al Duomo. Si accalcano di fronte al «Martirio di San Matteo», si soffermano di fronte agli altri quadri che più colpiscono la loro attenzione, ed escono poi contente e soddisfatte. Nessuno vi dirà che si è annoiato, che è rimasto deluso. I commenti entusiastici trapelano e chiunque può sentirli. A qualsiasi osservatore un poco attento, non sfugge, poi, il fatto che i visitatori appartengono a tutti i ceti, ma, soprattutto, ai più modesti e che si tratta di persone il cui livello culturale o artistico varia moltissimo e spesso è limitato, per non dire che molte di esse sono addirittura digiune di ogni educazione artistica.

Quando un fenomeno assume tali caratteristiche, tali proporzioni deve per forza attirare la attenzione e non lo si può più liquidare, come in un primo tempo si era fatto, con spiegazioni del tutto esteriori, contingenti, casuali. Non si può più ormai parlare di successo dovuto alla concomitanza della Mostra con la Fiera, che ciò fu valido semmai solamente per i primi quindici giorni. Non si può attribuire il «miracolo» al fatto che l'esposizione sia ordinata in un palazzo al centro facilmente raggiungibile *da tutti* i quartieri della città, o al fatto che a Milano vi sono più quattrini in giro che non nelle altre città italiane. E tantomeno si può attribuire il successo a motivi psicologici come l'orgoglio campanilistico dei milanesi, notoriamente sviluppato, che avrebbe spinto i cittadini a Palazzo Reale. Nè alla ragione che da molto tempo a Milano non si tenevano mostre d'arte importanti.

Nel tentativo di risolvere questo interrogativo, Leonardo Borgese, sul *Corriere della Sera*, si chiedeva alcuni giorni fa: «Che cosa succede? I milanesi amano ad un tratto l'arte, dal primo all'ultimo cittadino, come gli ateniesi antichi o i fiorentini del Rinascimento? Sono forse stanchi di *foot-ball*, di cinema, di motori e motorini? Che cosa ci trovano in questo Caravaggio?».

Naturalmente i giornali e i critici borghesi non sanno e non vogliono vedere la causa immediata, diretta, del trionfo decretato dai milanesi alla mostra, le ragioni della grande popolarità che il Caravaggio si è subito conquistata nell'animo del popolo milanese e che domani sicuramente conquisterebbe con la stessa rapidità fra il popolo di qualsiasi altra città italiana, ove la mostra si facesse ambulante ed accessibile, quindi, ai romani, ai toscani, ai siciliani l'occasione di gustare il carattere così profondamente umano e popolare della sua pittura. Perchè qua sta tutto il segreto del successo del Caravaggio: in questo suo rifarsi continuamente alla realtà quotidiana, realtà di lotta, sempre, di dolore, spesso, e anche talvolta di «cronaca nera». Questo suo porre l'uomo al centro dei suoi quadri come attore sofferente e appassionato; questo suo realismo per cui l'uomo è protagonista di un mondo, di una vita che egli non accetta passivamente, ma cerca di conquistare con la lotta. Questa assenza dai suoi quadri, anche in quelli a soggetto religioso, di qualsiasi ipocrisia mistica o trascendentale. In queste sue Madonne che sono popolane, di bellezza umana e non idealizzata, in questi suoi Santi fatti di carne e sangue, di dolore e di lotta, *come i comuni mortali*. Queste le ragioni del grande successo, fra il popolo, del Caravaggio che fu manovale, figlio di muratori e che di se stesso soleva dire, voler essere «un che sappi dipingere bene e imitar bene le cose naturali».

Ha ragione, quindi, il Borgese quando, continuando nella sua analisi, scrive: «C'è inoltre il fatto che la gente forse è stufa di quadri o "pezzi" senza contenuto e senza personaggi».

Pur mettendo il dito sulla piaga, Borgese pare non se ne renda conto, e esclama, infatti, poco dopo, sempre chiedendosi del perchè di tal successo: «Eppure l'arte del Caravaggio non è pacificatrice!».

Ebbene il non essere l'arte del Caravaggio pacificatrice sta proprio a dimostrare come il popolo non vada alla ricerca dell'arte come di una comoda poltrona in cui abbandonarsi e dimenticare, come di un mezzo per cercare la «pace», che, in questo senso, vuol significare poi agnosticismo di fronte alla vita, rinuncia alla lotta, aiuto a dimenticare, evasione dalla realtà per paura di essa. Ciò dimostra che il popolo, come diceva Gorki, «cerca e crede in quell'arte che non sfugge alla vita, ma questa rifletta nelle sue lotte e nei suoi dolori».

E il popolo ha trovato in Caravaggio un «suo» pittore, un pittore che lo ha compreso.

CARLO DE CUGIS

Un poeta per la pace

Il poeta turco Nazim Hikmeth, premio Stalin per la pace, è giunto in questi giorni a Mosca, dopo lunghi anni di carcere nel suo paese

VITA DI PARTITO

Occorre maggiore slancio nell'azione per la pace!

di PIETRO SECCHIA

La recente riunione della Commissione nazionale di organizzazione ha constatato che nel corso della campagna elettorale molte organizzazioni non sono riuscite a dare un sufficiente aiuto ai comitati dei partigiani della pace e il necessario slancio alla raccolta delle firme per l'incontro e per un patto di pace tra i Cinque Grandi.

Ancora una volta è stata portata avanti la giustificazione che il Partito non riesce ad assolvere due compiti contemporaneamente, l'abitudine alla «monocultura», ecc. ecc. Se si tiene conto che la campagna elettorale è stata condotta essenzialmente sul tema della pace non si vede come, in quest'occasione, si possa parlare di due compiti da eseguirsi contemporaneamente. In realtà la raccolta delle firme non era un'altra cosa, un compito diverso, ma poteva essere un potente strumento organizzativo per condurre meglio tanto la campagna per la pace quanto la campagna elettorale. Tant'è che le organizzazioni che hanno ottenuto le più belle vittorie, che hanno strappato i migliori successi elettorali (ed in particolare quelle dell'Emilia e della Toscana) sono proprio quelle che sono in testa nella raccolta delle firme per l'incontro dei Cinque Grandi.

Perchè non si possono raccogliere adesioni e firme senza condurre un serio, paziente, sistematico lavoro capillare casa per casa, porta per porta, parlando, discutendo, persuadendo. E chi questo lavoro ha effettivamente svolto, ne ha anche raccolto i frutti dai risultati usciti fuori dalle urne.

Ma oggi non è più tempo di recriminare su ciò che non è stato fatto nelle settimane passate. Si tratta di guadagnare il tempo perduto. Gli avvenimenti premono e non ci aspettano.

Da oggi e nel corso delle prossime settimane *compito principale di tutte le organizzazioni comuniste*, di tutte le sezioni, di tutte le cellule del partito e di tutti i compagni dev'essere quello di dare il massimo contributo ai comitati dei partigiani della pace nella raccolta delle firme per l'incontro dei Cinque Grandi. La campagna attorno all'Appello di Berlino deve diventare anche per le organizzazioni del partito *la campagna centrale*, nella quale devono essere impegnate tutte le forze e le migliori energie.

Si tratta di applicare concretamente la politica del VII Congresso del partito che il compagno Togliatti ha precisato nella parola d'ordine: «*Per un governo di pace*».

Nel momento attuale nessuno dei grandi problemi del salario, del lavoro, degli stipendi, della difesa delle libertà democratiche, delle riforme strutturali potrebbe essere risolto senza una politica che garantisca la pace.

Gli avvenimenti di questi giorni dimostrano, da un lato, l'intensificata preparazione di guerra da parte degli imperialisti, ma, dall'altro, provano anche la possanza delle forze della pace e l'efficacia della loro azione.

Il grande, continuo sviluppo dell'azione del fronte della pace non solo è riuscito a impedire che in Corea venisse impiegata dai fautori di guerra la bomba atomica, ma ha indotto l'aggressore a trattare. L'immensa risonanza mondiale delle proposte sovietiche per la fine delle ostilità in Corea, ha costretto gli aggressori americani ad accettare il principio di una trattativa.

E' questo il momento di dare un più grande vigore ed il massimo slancio a tutta la nostra azione per la pace. Milioni e milioni di uomini, di donne e di giovani in Italia e fuori d'Italia guardano con più grande fiducia, con rinnovata speranza alla possibilità di mettere la camicia di forza ai provocatori di guerra e alla possibilità di arrivare mediante l'incontro dei Cinque Grandi, a una trattativa di pace fondata sul principio della coesistenza pacifica di sistemi politici e sociali diversi.

Però gli avvenimenti di questi giorni dimostrano anche la sfrenata e intensificata preparazione di guerra con la quale gli imperialisti americani accompagnano la loro formale accettazione della iniziativa di pace sovietica.

Anche in Italia, in questi giorni, la concessione di basi militari allo straniero, la cessione del porto di Livorno, l'installazione dell'alto comando americano a Napoli, le grandi manovre nel Friuli annuncianti che anche là Eisenhower vuol piantare le sue tende, i provvedimenti per la cosidetta «difesa civile», per l'ammasso obbligatorio del grano e le altre misure di guerra preannunciano nuove sciagure per il popolo.

Oggi si pone con la massima urgenza di fronte ad ogni comunista e ad ogni democratico sincero il compito di moltiplicare gli sforzi nella campagna di pace.

Le federazioni, le sezioni, le cellule non devono certo sostituirsi ai comitati della pace nella raccolta delle firme, ma devono mettere tutte le loro forze a disposizione dei comitati per la pace.

La raccolta delle firme per l'incontro dei Cinque Grandi non è fine a se stessa, ma dev'essere il motivo per un più vasto lavoro di organizzazione, di propaganda e di agitazione per la pace. Dando tutto il loro appoggio e la loro attività alla raccolta delle firme per l'incontro dei Cinque Grandi e per il rafforzamento dei comitati per la pace, i comunisti non rinunciano ad alcuna altra parte della loro attività e della loro propaganda. Al contrario, lo sviluppo dell'azione politica del partito in tutti i campi è condizione indispensabile all'allargamento e al rafforzamento della lotta generale per la pace.

Ma «*la campagna in favore della pace come mezzo di denuncia delle macchinazioni criminali dei fautori di guerra ha oggi una importanza preminente*». Questo ha affermato il compagno Stalin nella sua intervista alla *Pravda* del febbraio scorso; a queste parole noi crediamo.

Molto si è parlato prima e dopo la campagna elettorale e anche durante la recente riunione del Comitato Centrale dell'unità della classe operaia e dei lavoratori, della necessità di condurre una permanente azione di fronte unico sulla base delle rivendicazioni parziali economiche e politiche, sulla base delle riforme di struttura e in tutte le direzioni. Ebbene, la lotta per la pace e l'azione più limitata e concreta per l'incontro dei Cinque Grandi offre ampie possibilità di più larghi contatti, di incontri, di dibattiti, di maggiore successo alla nostra azione unitaria verso i lavoratori cattolici, socialdemocratici e repubblicani.

Non dimentichiamo che per lo sviluppo del movimento dei partigiani della pace ha importanza decisiva la partecipazione sempre più attiva della classe operaia a questo movimento. Ricordiamoci che, nella situazione attuale, «*il primo compito* dei partiti comunisti consiste nel trascinare nelle file dei combattenti della pace gli strati più larghi della classe operaia e creare una solida unità della classe operaia, organizzare delle azioni comuni dei diversi distaccamenti del proletariato sulla base comune della lotta per la pace».

E' con piena coscienza della gravità della situazione nazionale e internazionale e dell'efficacia della nostra lotta che tutte le organizzazioni comuniste, tutti i compagni devono, che noi tutti dobbiamo intensificare in questi giorni gli sforzi per portare al massimo successo la campagna per l'incontro dei Cinque Grandi.

Dal successo di questa campagna dipende in grande misura la vittoria della Pace.

LA GRAVE CRISI DELL'INDUSTRIA VETRARIA

Si attende da troppo tempo la risposta degli industriali

Le proposte dei lavoratori - Un bivio pericoloso - Quel che accadde a Empoli - "Che ci state a fare?„ - Il caso di Colle Val d'Elsa

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

II.

FIRENZE, luglio. — *La risposta dei lavoratori alle proposte buffonesche e provocatorie degli industriali del vetro è stata seria, precisa, conseguente. Educati a ben altra scuola, che non è quella fascista dei funzionari dell'Associazione fiorentina degli industriali, hanno cominciato con la ricerca delle cause della crisi dell'industria del vetro. In un documento fatto circolare a migliaia di esemplari, il sindacato del vetro ha detto la sua parola: una parola, che gli industriali non hanno tentato neppure di smentire:* «La causa fondamentale per la quale l'industria del vetro versa in uno stato pressochè fallimentare — *reca l'documento* — è da ricercarsi nella politica economica del governo, politica di crescente impoverimento del mercato interno, di limitazione dei crediti finanziari, di mancanza di protezione dei nostri prodotti vetrari all'estero, ecc.». *Pertanto, come base d'intesa i lavoratori proponevano: che il governo, invece di importare prodotti vetrari, orienti la politica economica nazionale verso una sempre più larga capacità d'acquisto del nostro mercato interno; che il governo conceda crediti sufficienti al rinnovo degli impianti produttivi al fine di impedire che la concorrenza dei prodotti stranieri soffochi l'industria nazionale; che siano prese immediate misure per impedire la entrata in Italia, a scopo speculativo, di articoli di vetro, e che gli scambi di prodotti e di materie prime siano possibili con tutti i paesi del mondo, su un piano di parità di diritti. La serietà e la inoppugnabilità di questa posizione ha mozzato le parole sulle labbra degli industriali. C'è, è vero, hanno detto i lavoratori, una crisi della industria del vetro, ma questa rimarrà finchè si importeranno articoli di vetro per una quantità pari ad un terzo della produzione nazionale e finchè su queste importazioni sarà effettuata la speculazione che oggi è in atto non risolveremo nulla nessuno: nè noi lavoratori, nè voi industriali. Se voi industriali intendete chiudere le fabbriche per dedicarvi alle speculazioni sul vetro importato, ebbene dateci le fabbriche, le gestiremo noi, e sapremo lavorare meglio di voi. Attenti, però: se noi gestiremo le fabbriche, rinnoveremo gli impianti, e allora sarà difficile per voi mantenere i guadagni speculando sulle importazioni.*

Doccia fredda

Intanto, poichè vi siamo creditori di competenze arretrate, procediamo al sequestro conservativo: dalle fabbriche non deve uscire neanche uno spillo. La doccia fredda è caduta sugli industriali quando meno se l'aspettavano. L'azione dei lavoratori — perfetta sul piano politico dell'interesse nazionale e perfetta sul piano legale — ha messo praticamente gli ottocento lavoratori della Taddei, i trecentotrenta della CESA, i trecento di S. Giovanni Valdarno, i duecento di Figline, le migliaia di impagliatrici di fiaschi, che lavorano a domicilio attorno alle vetrerie, dalla parte più favorevole. Lividi, i rappresentanti dell'associazione industriali rispondono a fatica a chi, per strada, li saluta: hanno i pensieri. Come uscire dalla situazione? Dalla baldanza con cui si erano avanzate proposte che mettevano praticamente sul lastrico migliaia di lavoratori del vetro a grattarsi preoccupatamente la testa, c'è un bel passo. O non dovevano dare una lezione alla classe operaia di Empoli, Figline, S. Giovanni Valdarno, che si ostina ad eleggere sindaci comunisti? Prendere o lasciare: o fallire, o lasciare le fabbriche ai lavoratori, o accettare nell'interesse comune le proposte delle maestranze. Con una lettera indirizzata al mandamento dell'Associazione Industriali, i lavoratori empolesi hanno posto come base della discussione l'immediato pagamento degli arretrati, poi — hanno detto — discuteremo i termini del contratto. Per conto nostro, hanno detto i lavoratori, lo proponiamo di nove anni con un fitto mensile. A Figline, i vetrai che avanzano le loro retribuzioni, montano la guardia agli impianti e non esce neppure un frammento di vetro; a Empoli, la merce esce dalla fabbrica soltanto se gli operai lo vogliono. La disciplina dei lavoratori è meravigliosa. Le provocazioni vengono spuntate a una a una. Gli industriali dovrebbero avere imparato che è più difficile dare lezioni, là dove gli operai eleggono sindaci i comunisti. Ma a chi dovrebbero dare, allora, le loro lezioni?

C'è per essi una via d'uscita: creare il fatto nuovo. E un fatto nuovo non significa più ormai che l'uso della violenza. Ma sarebbe efficace? Forse pensano ad un episodio accaduto di recente a Empoli, gli industriali, quando si affannano a ricercare il modo di aprire un «secondo fronte». Pensano forse al giorno in cui sul suolo italiano mise piede il generale Eisenhower. Sulla Livorno-Pisa sfrecciarono quella mattina, a sirene spiegate, le camionette della Celere. Andavano a Empoli, la patria di venticinquemila partigiani della pace su trentamila abitanti. La gente di Empoli era in piazza, come è in piazza la sera, quando nelle fabbriche si stacca il lavoro: donne, uomini, bambini, vecchi e migliaia di operai in bicicletta, che sciamano verso le frazioni, verso Montelupo e Samminiatello, verso le case della vecchia Empoli accucciate sulla strada che va a Pisa. Quando la celere giunse a Empoli, le fabbriche erano già vuote, perchè gli operai erano scesi in sciopero generale. Le camionette dovettero tornare presto verso Firenze. Era accaduto che gli agenti erano stati costretti dalla folla nell'angolo di una piazzetta dove avevano dovuto contrattare una specie di resa: «Tornate a casa, ragazzi — diceva la gente ai celerini — che ci state a fare a Empoli?».

Un accordo

Forse gli industriali pensano a quel giorno e a quell'episodio. E pensano con viva preoccupazione all'accordo già stretto in una delle più grandi vetrerie della Toscana, quella di Modesto Boschi, a Colle Val d'Elsa. La situazione era simile, ma i lavoratori hanno vinto, ottenendo un accordo ad essi ampiamente favorevole. Sicuramente pensano che questo accordo costituisce una carta di più nelle mani dei lavoratori. Il precedente che essi volevano creare alla CESA di Empoli è stato creato, nel senso opposto, a Colle Val d'Elsa, dai lavoratori. La vetreria Modesto Boschi lavorerà ancora nonostante il boicottaggio degli industriali del vetro, grazie alla lotta dei lavoratori. A Figline, a San Giovanni Valdarno, a Empoli si aspetta che gli industriali rispondano alla lettera in cui si propone ad essi la gestione operaia delle vetrerie. O fallire, o ricorrere alla violenza, o accettare le proposte dei lavoratori: perchè non rispondono gli industriali?

OTTAVIO CECCHI

L'ESPULSIONE DEGLI ARTISTI SOVIETICI

Proteste a Torino per il gesto di Sforza

Dichiarazioni dei critici Mila e D'Amico

Continua in tutta Italia il vivo sdegno per il gesto inaudito perpetrato dal Ministero degli Esteri contro gli artisti sovietici venuti in Italia per un giro di concerti. Alle proteste si aggiungono oggi quelle giunteci da Torino, dello scultore Umberto Mastrojanni, del prof. U. Mastrojanni titolare della Cattedra dell'Accademia Albertina, di Cesare Maggi, titolare della Cattedra di Pittura all'Accademia Albertina, di Marcello Boglione, titolare della Cattedra di Incisione alla Accademia Albertina, di Mario Calandri, assistente della Cattedra di Incisione all'Accademia Albertina e dei pittori Filippo Scroppo, Mino Rosso, Augusto Bertinaria, Massimo Quaglino e Carlo Terzolo.

Inoltre il noto critico musicale Massimo Mila, da noi interpellato, così ci ha dichiarato: «Come critico musicale e come privato amatore della buona musica, rimpiango moltissimo di non aver potuto sentire, almeno per radio, Ghilels e Oistrach, i quali devono essere degli artisti eccellenti, a giudicare da quanto ne hanno scritto quelli fra i miei colleghi di cui maggiormente stimo la competenza professionale (e generalmente non sono tipi teneri per i prodotti sovietici).

Oistrach, tra l'altro, mi pare sia stato il violinista che vinse alcuni anni fa il famoso concorso internazionale violinistico di Bruxelles, dove quest'anno la rappresentanza russa ha fatto man bassa sui primi cinque premi, lasciando esterefatti giuria e pubblico.

Questo per la parte, diciamo così, artistica. Come italiano, poi, è una bella seccatura doversi vergognare di fronte al mondo civile per le figure barbine che ci fa fare il nostro Ministro degli Esteri, con questi procedimenti borbonici, a base di vessazioni poliziesche e di soprusi da questurini. E il bello è che tutto questo armeggiare con passaporti, visti, permessi di soggiorno, viene da parte di un uomo che si professa convinto europeista, e predica la Federazione europea, l'abolizione delle frontiere, la rinuncia degli Stati all'assoluta sovranità nazionale! Mi sia concesso esorbitare un poco (ma non tanto) dall'occasione specifica di questa protesta, per spiegare ai miei molti federalisti, i quali mi domandano spesso come mai io non sia dei loro, che finchè si tengono nel loro seno così bei campioni, è proprio inutile che mi mandino bollettini, circolari e moduli d'iscrizione al M. F. E.».

A Roma, il critico musicale Fedele d'Amico da noi interrogato ci ha detto:

«Del ridicolo episodio l'opinione pubblica dovrebbe aver fatto giustizia definitiva. Per conto mio, c'è da aggiungere che l'argomentazione dei suoi difensori è, più che debole, basata sul falso. S'è detto infatti che nei paesi di Democrazia Popolare o nell'Unione Sovietica si rifiuta abitualmente il visto a musicisti politicamente indesiderabili, e che solo coloro che abbiano fatto dichiarazioni filocomuniste sono ammessi. Non è vero niente; io non conosco un solo nome di musicista che abbia chiesto e non ottenuto un visto per fare concerti di là della famigerata cortina. Al contrario, un mese fa ho assistito a Praga a un concerto diretto da Carlo Maria Giulini, che non è comunista nè ha mai fatto alcun atto di adesione a iniziative comuniste; ciò non gli ha impedito di dirigere a Praga e a Brno, e di ricevere accoglienze trionfali dal pubblico e dalla stampa. E allora? Allora sarebbe bene, quando si polemizza, almeno fare dei nomi».

Il gruppo dei delegati italiani al Congresso della Resistenza di Vienna ci ha inviato la seguente protesta:

«Rientrando in Patria apprendiamo con indignazione la stupida e faziosa espulsione degli artisti sovietici, che disonora un paese di grande e antica civiltà come l'Italia. Mentre l'Unione Sovietica apre le sue frontiere agli artisti italiani il nostro governo, chiuso nel più gretto e servile egoismo, sbarra le sue porte a un'alta manifestazione d'arte sovietica, che ha ricevuto un imponente consenso in ogni strato della popolazione italiana. Inoltre, mentre il Congresso di Vienna ha inteso cementare sotto il segno della Resistenza l'unione dell'antifascismo europeo il nostro governo mostra di volerci degradare con provvedimenti che neppure il fascismo osò mettere in atto. Appare evidente che, anche nel settore artistico il nostro governo intende praticare una politica di divisione e di odio tra i popoli che nessun italiano onesto può condividere: Leonida Repaci; Renata Viganò; Ada Gobetti; Marco Cesarini Sforza; Franco Bugliari; Fausto Nitti; Walter Nerozzi; Guglielmo Nencini; Epifanio Scalia; Enzo Fulli; Luigi Masini; Mario Venturini».

Gesuitismo applicato

Carq direttore,

In polemica con un articolo da me pubblicato sull'«Unità» recentemente il critico teatrale del «Popolo» ha replicato (il che gli era perfettamente lecito) intessendo i suoi deboli argomenti con una fioritura d'insulti volgari (il che non gli è affatto lecito). Alla mia risposta il critico suddetto ha fatto seguire una «precisazione» in cui diceva di «non avere alcuna intenzione offensiva nei miei riguardi». Si vede che in linguaggio democristiano gli insulti sono sfumature stilistiche; comunque sono fatti suoi, se la vedrà in Tribunale. Ma il divertente è che ora salta fuori sullo stesso giornale un certo De Bosio, direttore del Teatro dell'Università di Padova (un ragazzo che per quel che mi consta sa fare il suo mestiere, in verità) a «smentire» le mie affermazioni. Il fatto sarebbe trascurabilissimo se esso non offrisse un esempio illuminante del ricatto che lo Stato è in grado di esercitare nei confronti dei suoi «sovvenzionati» e se la prosa del giovincello non fosse un campionario, come dire, di «gesuitismo applicato».

Il De Bosio esordisce dando la notizia che i suoi attori stanno provando «L'acqua» di Turi Vasile, «dramma» egli scrive «ricco d'interesse umano» (dicevamo bugie, eh, Trabucco, circa gli autori «scelti» dalle compagnie!), e poi passa a constatare, con assoluta tranquillità, il mio definitivo seppellimento sotto la polemica col «Popolo»; indi afferma che mai esempio di più tenero idillio si vide al mondo di quello da lui avuto con l'on. Andreotti e la direzione dello spettacolo.

Quindi le mie sarebbero delle bugie. Senonchè, caro direttore, le notizie in questione a me erano state date proprio da gente della compagnia, perfino da attori non più scritturati «per riduzione della sovvenzione prevista», cioè perchè i milioni avuti sottomano l'anno prima pareva che quest'anno non sarebbero piovuti. E, si diceva, per certe tendenze del repertorio, per il tentato viaggio in Cecoslovacchia (di cui l'on. Andreotti era a conoscenza direttamente) e per un certo sospetto di «sinistrismo» nell'attività generale del Teatro stesso. Adesso il De Bosio viene a dire che non è vero niente; e va benissimo. Allora non è vero neppure che un senatore democristiano, presente in teatro durante l'esecuzione all'Ateneo del Ruzzante abbia coperto orecchi e occhi alla propria figlia e incominciato a farsi segni di croce per scacciare il demonio? E che la cosa abbia avuto conseguenze alla Direzione dello Spettacolo? Va benissimo, non è vero niente. Del resto col metro del nostro ragazzetto «Brecht... non è comunista», ma piuttosto «marxista convinto» (!), si può affermare e smentire tutto, cosa facilissima quando non si dice niente. Basta a qualificarlo del resto il pistolotto denunziano con cui il «giovin signore» del Teatro di Padova sintetizza le proprie aspirazioni: «Siamo liberi per conoscere, giovani per osare, civili per giudicare!» - E coraggio: «Navigare necesse est!», «Meglio un giorno da leoni che cent'anni da pecore», «E' l'aratro che traccia il solco, ecc». Che tristezza, caro direttore, questa gioventù dell'Ena quisizione!

Luciano Lucignani

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLE SCIENZE

«E' scandaloso!»

Si è concluso in questi giorni a Roma un Simposium (riunione scientifica internazionale su di un argomento limitato) dedicato a questioni di chimica microbiologica, organizzato dall'Istituto Superiore di Sanità. Al Simposium hanno partecipato alcuni dei migliori specialisti in questo settore

Fin qui niente da dire. Occorre invece denunciare l'inutile sperpero di danaro: per un ricco ricevimento in Campidoglio, per un sontuoso Garden Party, offerto presso la sede dell'Istituto (per l'occasione illuminata a giorno), per sostenere tutte le spese dei numerosi congressisti invitati. E si tratta di somme ingenti: ad esempio, ogni scienziato americano è costato oltre un milione di lire per il solo viaggio in aereo. Ma non basta, perchè all'inizio dei lavori tutti i congressisti hanno avuto la sorpresa di ricevere in dono una borsa di pelle, dal costo di almeno 7 o 8 mila lire (cosa quest'ultima assolutamente inaudita per un congresso scientifico).

It is scandalous (è uno scandalo!) commentavano con indignazione gli scienziati stranieri; e si riferivano certamente al fatto che ciò avviene mentre è tristemente noto in tutto il mondo che l'Italia ha l'indice più alto di mortalità infantile, mentre i nostri migliori laboratori scientifici vanno morendo d'inedia e i nostri più valorosi ricercatori percepiscono stipendi di fame (41 mila lire mensili per un aiuto universitario!).

Così la goffaggine democristiana, sulle orme del passato regime, è riuscita a dare scandalo laddove pensava di gettare la polvere negli occhi per nascondere la tragica realtà del nostro Paese.

f. b.

Un nuovo apparecchio per la diagnosi delle malattie di cuore

Il dottor Imre Szmuk, medico in un ospedale di Budapest, ha messo a punto un nuovo apparecchio per l'esame elettrocardiografico, il magneto-cardioscopio. Questo strumento, realizzato grazie ad un credito dell'Ufficio Ungherese delle Innovazioni, permette di fare a meno delle registrazioni mediante film, talora fonte di errori. Il magneto-cardioscopio farà parte delle esportazioni ungheresi di apparecchi prodotti dall'industria meccanica di precisione.

Nylon radioattivo

In sostituzione dei comuni aghi di radium impiegati nella terapia dei tumori, è stato ideato e costruito un filamento radioattivo formato da un tubicino di nylon contenente un filo di cobalto radioattivo. I vantaggi consisterebbero nella minore azione irritante e nel più agevole uso in confronto degli aghi rigidi di radium.

Congressi scientifici

E' in corso a Varsavia il primo congresso della scienza polacca.

Nei prossimi giorni si terrà a Roma, presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche, un Congresso internazionale sulla documentazione scientifica.

Migliorare sempre più le condizioni di lavoro nella produzione

Decine di Istituti di ricerca scientifica sono specializzati nell'URSS nel campo della protezione del lavoro. Ed è interessante che alcuni di essi dipendano direttamente dal Consiglio Centrale dei Sindacati.

Per alleviare le condizioni di lavoro nei grandi reparti ad alte temperature, gli scienziati dell'Istituto di Mosca hanno stabilito, tempo fa, tutta una serie di provvedimenti relativi alla ventilazione naturale ed alla installazione di bocche d'aria.

CECOSLOVACCHIA — Giovani studenti in un laboratorio